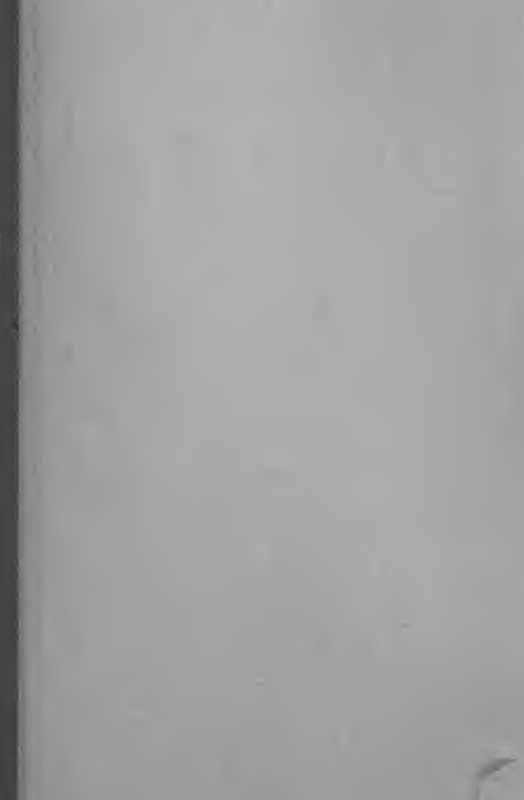


BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

1167

21





1167
21

FRAMMENTI

SULL' ITALIA

NEL 1822

•

PROGETTO DI CONFEDERAZIONE



FIRENZE

DAI TORCHI DELLA GALILEIANA

•

1848



AVVERTIMENTO

Nell'estate del 1815 io feci un lungo soggiorno a Copenhaguen. Il mio amico De' Sismondi mi aveva raccomandato premurosamente a quell'egregia donna della Federica Brunn, nata Munter, che i Tedeschi soprannominavano la *Musa del Nord*; la conversazione della quale riuniva gli uomini più ragguardevoli del paese, e tutti i viaggiatori che avevano la fortuna di esservi presentati, o diretti alla padrona di casa.

Madama Brunn, ch'era amicissima del celebre storico delle Repubbliche Italiane, e che, dopo aver visitato più volte l'Italia, professava pel nostro paese un amore illuminato e non da semplice *tourista*, mi accolse colla massima gentilezza; e sia in città, sia nella sua deliziosa villa di *Søffenholm* trovai un'ospitalità della quale conserverò sempre la più grata rimembranza.

Madama Brunn aveva tre figlie tutte buone ed amabili, delle quali due maritate. — Ida, la più giovine, ch'era allora fanciulla, aveva ricevuto dalla natura una disposizione singolare per la musica vocale (talento del quale più tardi tutta la società fiorentina ha potuto giudicare); e un dono ancor più singolare, quello cioè di un'attitudine maravigliosa per la mimica, talmente sorprendente, che Madama Stael più volte la rammentava con ammirazione. Con Madama Brunn e con quella gentil creatura di sua figliuola, io contrassi dunque una relazione per me molto preziosa; e dopo la mia partenza dalla Danimarca, Madama Brunn più volte mi onorò con le sue lettere, nelle quali sempre si lamentava che le sue circostanze non le permettessero di visitare ancora una volta la sua cara Italia.

Non molto tempo dopo che io aveva lasciato Copenhaguen, ella mi scrisse che la sua Ida era sposa al Conte di Bombelles: e che probabilmente la vedrei in Italia. Infatti Ida Brunn, contessa di Bombelles, arrivò in Firenze nel Febbraio 1821, col suo marito, ch'era stato nominato ministro imperiale presso la corte di Toscana.

Superfluo è il dire ch'io corsi subito ad ossequiare la gentile mia conoscente di Copenhagen. La Contessa mi presentò al suo marito, il quale accolse con molta cortesia l'amico della suocera e della moglie. La conversazione della Contessa di Bombelles, che diventò presto una delle più piacevoli di Firenze, e la relazione ch'io feci col ministro, mi procuraron l'occasione di apprezzare, come tutti quelli che lo hanno conosciuto, l'amabile sua disinvoltura, accompagnata da molta schiettezza di tratto non comune fra' diplomatici, ed una bontà della quale egli usò sempre largamente per mitigare quanto da lui dipendeva l'asprezza delle istruzioni che gli venivan da Vienna. Il Bombelles, come ministro austriaco, bisogna rendergli questa giustizia, scusò sempre quanto più poteva di rendersi importuno al Governo Toscano, e giovò a molti disgraziati esuli o perseguitati. — Mi rammenterò sempre con gratitudine d'aver potuto, mercè sua, strappare dalle mani della polizia di Milano l'ottimo mio amico Montani, e di fargli avere il permesso di venirsi a stabilire in Firenze. Il Conte amava l'Italia, e sapeva apprezzare gli Italiani, e con lui l'Italiano amico del suo paese poteva aprire liberamente l'animo suo.

Questo racconto io dovevo premettere, per spiegare come io mi trovassi presto in buon grado col ministro dell'Imperatore d'Austria; e come io cercassi con avidità tutte le occasioni per dire o far qualcosa d'utile alla povera Italia.

Frattanto si avvicinava il tempo del Congresso di Verona. Or dunque un giorno il Bombelles mi manifestò il desiderio di aver da me, in scritto, le mie idee sullo stato politico morale dell'Italia in generale, della Toscana in particolare. Egli mi pregava di soddisfare alla sua domanda, prima della sua partenza per Verona. — Benchè egli mi avesse già assuefatto a non temere di esternarmi su tal proposito, pure una simil domanda mi dava a riflettere: mandare una memoria anonima, non conveniva al mio carattere; consegnare ad un ministro d'Austria un scritto firmato da me, era, nelle circostanze d'allora, cosa delicata assai: da altra parte io non mi sentiva da tanto da fare un lavoro come quello che mi si chiedeva. Io mi schermii quanto più potei, sperando che il Conte non insisterebbe; ma egli diventò sì pressante, sia direttamente, sia per l'interposizione del suo segretario Barone De Walter, che mi parve infine ch'io avrei commesso una viltà, negando di discendere ai suoi desiderj, e non cogliendo tale occasione di dire schiettamente tutto ciò ch'era possibile di dire; cercando però di mantenere il Ministro Austriaco in quelle benevole disposizioni, ed in quella fiducia ch'io vedeva in lui riguardo alla Toscana. — Perciò io dipinsi lo stato del nostro paese con colori che agli occhi di alcuni potevano

parero troppo lusinghieri per gli uomini e per le cose; e certo saranno giudicati severamente da quelli che anche adesso vorrebbero vedere un abisso tra quei tempi e quelli più lieti che ora speriamo. Checchè ne sia però, con buona pace di molti miei onorevoli amici, sarebbe ingiustizia il non riconoscere che non era poi tanto scellerato, ad onta delle molte riforme desiderabili, lo stato della Toscana nel 1822. Io scrissi dunque una lettera al Barone Walter; questa ne chiamò subito una seconda ch'io diressi al Conte (1). Egli mi ringraziò o parlò per Verona. — Al suo ritorno egli mi disse (ciò ch'io prevedeva pur troppo), che l'ambiente di quel congresso non era stato punto favorevole alla causa italiana, come la potevano intendere gli uomini che la pensavano come me; o che le più forti opposizioni provenivano più ancora dall'Imperatore Alessandro, che dal Principe di Metternich. Qual uso realmento avesse fatto il Bombelles del mio scritto, ignoro; ed è possibile, anzi probabile, che allora esso non sia neppure uscito dal suo portafoglio. — Dove sia passato questo scritto dopo la sua morte, s'egli lo conservava, ignoro egualmente; il fatto sì è ch'io riposi la mia minuta, e che dal 1823 in poi era rimasta quasi da me dimenticata (meno che per pochi giorni nel 1830), quando dopo le gloriose giornate di Milano io fui curioso di rileggere ciò ch'io aveva liberamente espresso sulla Toscana e sulla questione Italiana sino dal 1822.

Confesso che la mia memoria mi aveva tradito, e ch'io sono stato, più che non mi aspettava, contento di quello scritto; perchè ne risulta che i miei principj, i miei desiderj e le mie vedute, non hanno mai variato; e perchè mi lusinga l'idea di aver sin d'allora invocato quella federazione nazionale italiana, quella Lega Doganale, quella Dieta a Roma, infino quell' unica unità possibile che ora per noi, lo spero in Dio, non possono più chiamarsi utopie.

Non ho potuto resistere alla voglia di comunicare questo mio scritto ad alcuni amici; ed essi, colpiti da ciò che vi era quasi di profetico, mi hanno incoraggiato a stamparlo: il che io fo per loro soltanto, e per consegnarlo in ristretto numero di copie.

Io scrissi in francese, perchè allora il Bombelles intendeva poco l'italiano; e perchè il francese è la lingua del mondo diplomatico: ora un mio amico si è preso la pena di farne letterale traduzione.

Io prego il lettore di rammentarsi lo stato in cui erano le cose d'Italia dopo i tentativi infelici del 1821; e di riflettere ch'io scri-

(1) Credo dover avvertire che a due miei amici comunicai il mio Manoscritto: al march. Gino Capponi, cioè, ed al dott. Gaetano Cloni; eglino soli, e i miei fratelli, seppero delle premure del ministro Austriaco e del partito ch'io aveva preso.

veva ad un ministro d'Austria; e che si trattava di presentare un progetto di confederazione italiana ad un Congresso di Verona, dove il proporre di prescindere affatto dai trattati del 1815, sarebbe stato il mezzo di farsi prendere per pazzo. Quel ch'io ardiva domandare allora, sembrava già a me medesimo eccessivo; ora certo non mi contenterebbe, nè potrebbe contentare nessun italiano amico dell'indipendenza nazionale ed apprezzatore dei futuri destini dell'Italia: ma certo è pure, che anche per la via da me indicata, si sarebbe potuto conseguire un gran risultato; e che se Metternich leggesse o rileggesse quel mio scritto, egli dovrebbe chinare il capo, e confessare ch'io non m'ingannava quando dava ad intendere che tosto o tardi l'Austria per propria colpa perderebbe l'Italia (1).

FIRENZE, *Giugno 1848*

VIEUSSEUX.

(1) Questo scritto io dettavo nel Giugno, quando tutti i cuori si aprivano alla speranza; d'allora in poi sono venuti i rovesci; ma non per questo dispero della causa italiana; confido nella forza delle cose, nel prepotente bisogno d'indipendenza, e nella Dieta Italiana.

LETTERA

AL

SIGNOR BARONE DI WALTER

SCRITTA IL 26 OTTOBRE 1822

Voi mi chiedeste, o Signore, di alcune mie idee sull'Italia, e specialmente sulla Toscana; ed io vi feci osservare che esse non sembravanmi meritevoli della vostra attenzione. Ma voi insistete, ed io obbedirò, perchè mi giudicherei degno di censura così se negassi di accondiscendere al vostro desiderio, come se avessi avuto la vanità di eccitare la vostra richiesta.

Ch'io risalga alle cagioni di ciò di che vuole occuparsi il Congresso, non esigerete voi, che le conoscete per intero; ma se vi piace giudicare di esse e de' loro effetti colla filosofia della storia, senza preconcepita opinione, e senza dimenticarvi che siete austriaco e vivete fra Italiani, vi accorgerete, spero, ch'io vi parlo il vero; e senza dubbio riconoscerete che ho purissime intenzioni.

Il progresso de' lumi, e ciò che accadde da cinquant'anni a questa parte, hanno più o meno fatto sentire a tutti i popoli un vivo bisogno di libertà e di uguaglianza, quindi del *regime costituzionale* che può procacciarne i benefizj evitandone gli abusi. A tal bisogno, manifestatosi come altrove in Italia, si è aggiunto un più forte desiderio, quello dell'*Indipendenza Nazionale*; ma nella maggior parte, ne' più assennati, è senza conseguenze; conciossiachè, sebbene dolenti, si rassegnano ad uno stato di cose che loro sembra fatale conseguenza di vecchie disgrazie e di non vecchi infortunj.

Voi siete i padroni dell'alta Italia, e i trattati ve ne assicurano il possesso; occupate militarmente altre provincie della

Penisola che non sono vostre, e vi state impunemente, mercé l'attuale precaria politica di altre potenze; e vi fate lecito di esercitare su tutta Italia un'influenza diretta, di che non ha esempj la storia. Nelle vostre truppe, numerose e ciecamente divote, e nell'alta vostra polizia, avete tali mezzi di compressione, che fino a che i membri della santa Alleanza sono con voi, potete essere tranquillissimi. Ma potete essere voi certi che un tale stato sia per durare lungamente? Credete proprio che sarete sempre sicuri in futuro? Sua Maestà imperiale e reale può ella sperare che senza dubbio il suo figliuolo regnerà e sfrutterà il Regno Lombardo-Veneto? Io per me non so concepire questa credenza. I legami della santa Alleanza possono allentarsi o rompersi, può la politica interna di Francia, e con essa lo spirito del suo gabinetto, mutarsi; il vostro esercito può essere chiamato altrove, mille accidenti inattesi intravvenire, e così tutte le vostre guarentigie, i motivi delle vostre sicurtà, sfumare in breve.

Le stesse cause immediate del Congresso Veronese vi possono mettere senz'altro nel mio pensiero. Onde voi non potete contare motivi di sicurezza reale, se non nell'attaccamento de' vostri sudditi di Lombardia, e nell'amicizia o nell'indifferenza de' loro vicini. Ma per ottenere queste due cose è necessario pigliare per l'Italia un altro sistema.

Se gli Italiani non devono essere una nazione, se non devono essere nulla nel mondo politico, bisogna che almeno abbiano buone costituzioni, i cui vantaggi li consolino del non poter chiudere le loro fortezze ai battaglioni stranieri; bisogna che non veggano nell'Imperatore d'Austria un Sovrano imposto loro dalla forza, ma un protettore e un difensore delle loro libertà; gli debbano i Lombardo-Veneti una *Carta*, come a Luigi XVIII i Francesi. Quel sistema di inquisizione che pesa su tutta la Lombardia, dee cessare; i grandi proprietarj, i letterati, le persone istruite d'ogni classe devono esser liberi di manifestare i loro pensieri; non vi debbono più essere quelle spie e quei vili delatori che fanno sparire la confidenza persino dai più piccoli convegni.

Le buone istituzioni educative assicurino gl'interessi della morale e della religione, senza opprimere le idee generose, ed opporsi al libero sviluppo delle intellettuali facoltà; libera

la stampa; non istranieri a Milano i Romani, i Toscani, i Napoletani; un libro pensato, scritto e stampato a Firenze possa essere letto e ristampato senza censura preventiva in Lombardia; infine, un Italiano che viaggia in Italia non sia più vessato e in mille modi tribolato da' doganieri e dai poliziotti. Ma voi meglio di me intendete ciò che si debbe a un popolo a cui è impossibile impedire la luce, a un popolo ingegnoso a costituir paragoni.

Voi mi direte che vi chieggo molto; ma si tratta altresì di rendervi molto: parlo dell' affetto e della riconoscenza d' una nazione; la quale non ve li accorderà che a questi patti: senza che, alla prima favorevole occasione, potrà tentare di fuggirvi. Tale occasione, mi soggiungerete, è problematica, nè a' vicini tempi possibile; e io vi risponderò che lo credo, perchè un complesso di circostanze, qual si esige per ispirare negl' Italiani bastevole confidenza nelle loro forze, non è ora nelle cose probabili; ma non è nemmeno nelle impossibili: e d' altronde, vi pare egli piccolo inconveniente quello di essere obbligati a circondarvi di continuo d' una forza militare imponente, ad attorniarvi di gente di polizia, che trova il suo interesse nel tenervi ne' sospetti e nelle paure; un modo d' essere che non potete mantenere che colle baionette e il carcere duro? La natura istessa di questi mezzi compressori, o pretesi conservatori non vi prepara un *crescendo* spaventevole di scontenti, di accuse, di arresti e di condanne? Voi cercate invano di distrarvi dall' idea delle conseguenze, non ne volete far conto; ma finchè ricuserete di arrendervi all' evidenza, il quadro che ve ne fo, non vi lascerà quiete un momento.

Persistendo nell' attuale sistema, voi costringete quegli uomini stessi che pel loro carattere e pei loro principj sarebbero più avversi ad ogni rivoluzione, e che sanno distinguere ed apprezzare tutto ciò che di buono e di paterno è nella vostra amministrazione ordinaria, a lasciarsi sedurre dalle illusioni, e a gettarsi ne' violenti partiti; voi respingete da voi stessi l' immensa maggioranza de' benestanti e degli uomini distinti di tutte le classi: mentre altro sistema più conforme ai bisogni e ai lumi del secolo ve li raccoglierebbe intorno, appena conoscessero che vostra intenzione è di fare agli Italiani tutte

quelle concessioni opportune, compatibili con i trattati e con ciò che la previdenza vi obbliga di mantenere (1).

Quanto dissi in vostro riguardo de' Lombardi e de' Veneti, dovrei dire anche più dei Piemontesi, dei Genovesi, de' Romani, dei Napoletani rispetto ai loro rispettivi governi; perchè, astrazion fatta dal principio di nazionalità tra loro non violato, come tra' Lombardi, conciossiachè hanno sovrani più o meno italiani e viventi tra essi, è chiaro, e niun uomo ragionevole sarà per negare, che l'amministrazione ordinaria delle provincie Austro-Lombarde, è ben più giusta e meglio ordinata che quelle degli altri paesi; e che le misure adottate a Napoli e in Piemonte sono ben più vessatrici ed umilianti per i popoli, che quelle che un momento di paura vi ha fatto adottare. Ma checchè ne sia, vuole la sana politica (così a me pare) che i re di Napoli e Sardegna, i Duchi di Modena e Parma, il Papa e voi stessi adottiate pei rispettivi stati un sistema affatto differente da quello finora tenuto. Provaste di essere i più forti, di sapere e poter punire, sappiate ora condonare; foste chiamati a combattere i principj esagerati della rivoluzione, evitate l'estremo opposto, e concedete a' vostri popoli ciò che sono in diritto di attendere dai sovrani del secolo decimonono.

Una sola provincia d'Italia, la Toscana, si mostra diversa, e nel non gradevole quadro che ho tratteggiato, ha un punto assai chiaro e soddisfacente pel filosofo e per l'amico dell'umanità. Bisogna dirla provincia privilegiata, Oasi vero; perocchè ella offre lo spettacolo consolante d'un Principe amatissimo da' suoi sudditi, di ministri che non abusano del loro potere arbitrario, d'un popolo felice e tranquillo, e in conseguenza d'uno stato che tiene tutti gli elementi i più conservatori, e tutto ciò che può allontanare le menti dai disegni rivoluzionarij.

Leopoldo ebbe una volta il pensiero di dare una costituzione alla Toscana. Quella costituzione recava disposizioni liberalis-

(1) Non m'ingannavo io, se questo appunto istantemente chiesero i reghiccoli col mezzo delle loro Congregazioni provinciali, prima d'insorgere vistisi o delusi o disprezzati.

sime e degne del principe che le aveva immaginate; ma egli non aveva trovato il suo popolo abbastanza maturo per ricevere un tanto beneficio, e il suo concetto gli rimase nel portafoglio; ma se Leopoldo non dette una costituzione rappresentativa, ne consacrò i principj in molte di sue istituzioni: prova ne sono le leggi Municipali, e il Rendiconto dello Stato da lui pubblicati. Il benessere goduto dalla Toscana, mentre dappertutto era agitazione e tempesta, è il risultato d'un complesso di circostanze favorevoli a questo bel paese, ma più particolarmente delle istituzioni Leopoldine e della religione con la quale il Granduca Ferdinando le ha mantenute quasi tutte, facendosi scrupolo di apportarvi alcun mutamento, se non gli pareva che così avrebbe fatto nella saviezza sua Leopoldo, il quale ben sapeva che solo il tempo doveva decidere della efficacia o della nocevolezza delle innovazioni.

Queste istituzioni hanno fatto sì che la Toscana sia oggimai quel paese d'Europa in cui si commetta minor numero di delitti, e dove, sotto qualche rispetto, l'imperfezione delle leggi abbia meno d'inconvenienti. In niun luogo i contadini e i coltivatori sono agiati come in Toscana; in niun luogo la classe degli operai gode maggiore comodità relativa; in niun luogo il popolo si accorge meno di vivere sotto leggi d'un Sovrano quasi assoluto. Quivi ciascun cittadino ha facoltà di usare liberamente de' suoi talenti, e della sua industria, e di disporre come gli aggrada della sua proprietà; ciascuno è libero di dare ai suoi figliuoli quella educazione che gli conviene, e gliene offrono i mezzi i numerosi stabilimenti pubblici e privati. Quivi son messi in pratica i più sani principj di economia politica a profitto grande dell'industria, del commercio e dell'agricoltura; nessuna proibizione impedisce ai coltivatori Toscani il cambio delle loro derrate con quelle dell'estero. La medesima libertà è pel commercio delle idee; mai non si è fatto ad alcuno un delitto delle sue opinioni; e quando è costretto a difendere davanti ai tribunali la vita o le sostanze, è liberissimo di stampare, senza censura preventiva, le sue ragioni.

Mercè questa saviezza, questa liberalità ed anche le buone inclinazioni de' Toscani in generale, questo paese gode di una

tranquillità, d'un benessere e d'un aspetto di prosperità ch'è vivamente sentito dagli abitanti e più dai forestieri che quivi accorrono numerosi, e si fermano più volentieri a dimora che in altra provincia d'Italia.

Da tutto questo deriva che Ferdinando è da'suoi sudditi adorato, considerato e trattato come un padre di famiglia in mezzo a'suoi figliuoli; e che ogni progetto di spiriti fantastici od inquieti gli svanirebbe dinanzi, se mai in Toscana fosse tale pericolo. Ma grazia a Dio non c'è; perchè non solamente i Toscani non desiderano mutamenti di Governo, ma stanno così bene come sono, che paventerebbero forse ad ogni idea o tentativo d'innovazione. Può bensì venire il giorno che questo Granduca o il suo successore giudichino conveniente di assicurare con una Costituzione ai Toscani un beneficio poco oggi comune, e che essi non debbano in parte che al carattere personale del Principe e de'suoi ministri. Se ciò avvenga, i Toscani riceveranno senza dubbio questo regalo con piacere e con riconoscenza; ma eglino si trovano oggidì in troppo buone condizioni, per apprezzarne in generale l'importanza, anzi per pure immaginarla; e i pensatori che a codesto mirano, sono troppo pochi di numero, e d'altra parte troppo affezionati al Granduca, per volergli cagionare la minima inquietudine.

Da ciò risulta, che quando i Toscani parlano degli affari d'Italia, fanno sempre astrazione dal loro paese; e se accade che qualche volta si mostrino concitati da un sentimento di sdegno contro le cose e gli avvenimenti, non è che relativamente agli abitanti delle altre provincie cui vorrebbero sapere meno infelici, e non per altro. Per contrario, abituati a vedere nel principe Austriaco dato loro dalla Provvidenza a Sovrano, un padre, sarebbero lieti di sentire che un patto costituzionale stabilisse pei loro vicini, i Lombardi-Veneti, sopra basi inalterabili una libertà vera colla Sovranità d'un principe della stessa famiglia del loro.

I Toscani in generale, e i signori specialmente, non si distinguono che per una tendenza più espressa agli studj solidi e alle scienze morali, e pel desiderio d'uscire dallo stato di inerzia e d'ignoranza in cui si sono lasciati cadere. Non pochi fra loro con lodevole zelo si studiano di migliorare i no-

stri stabilimenti di beneficenza, gl'istituti di educazione, d'istruzione, e di perfezionare i nostri metodi di agricoltura. I proprietarj più ricchi, quelli cioè che avrebbero più a perdere, e che per conseguenza sono i più interessati al mantenimento dell'ordine, si trovano alla testa di questo bel moto, effetto lento ma sicuro, della diffusione dei lumi. Una sola rivoluzione si opera in Toscana; quella il cui risultato sarà di vedere allevata una generazione più costumata, più veramente religiosa, sotto ogni riflesso più illuminata e più attiva.

Eccovi, mio caro Signore, quello che io avevo a dirvi. Certo ciascuna delle proposizioni contenute in questo foglio è suscettibile di sviluppo e potrebbe fornire materia a capitoli importanti; ma qui si trattava di scrivervi una lettera non un libro, che sarebbe superiore alle mie forze. Bensì è desiderabile che qualcuno prenda la penna e lo faccia, perocchè nulla di buono ancora è stato scritto sull'Italia, e quel che abbiamo fu dettato o da mala fede o da ignoranza, o da spirito di partito o da risentimento. La mia lettera, lo vedete, ha due parti. Ve ne sarebbe una terza: *di una confederazione possibile degli stati italiani*, che, senza dare ombra all'Austria, procaccerebbe agli Italiani una certa consistenza politica, una forma di nazionalità che lusingherebbe e contribuirebbe potentemente a ricondurre l'ordine e la tranquillità. Ma come ogni confederazione sarebbe illusoria se gli stati che la compongono non fossero rappresentati da una specie di Dieta, e come non è reale la rappresentanza se non è nazionale; così mi sembra per ora superfluo intavolare questa questione. Avvegnachè, cosa significherebbe per l'Italia una Dieta in cui i ministri di cinque o sei Governi assoluti andrebbero a prendere gli ordini (e stiamo alla lettera) da uno o più ministri naturalmente influentissimi d'altro governo assoluto, quello di Lombardia? La forma sarebbe mutata, ma le cose rimarrebbero sempre le stesse. Vedete dunque che possiamo astenerci per ora dall'entrare in quel tema.

Le mie opinioni, potete giudicare voi stesso, sono libere da influenze d'interessi personali; vi parlo delle cose presenti come vi parlerei delle antiche, senza passioni nè sdegno; ma ho succhiato col latte principj che si applicano a tutti i popoli in tutti i tempi, cui nulla al mondo m'impedirebbe di

professare, quando il tacerli potesse farne supporre in me de' contrarj. Voi mi richiedeste delle mie idee, ed io liberamente ve le ho dichiarate; quando desideriate però che io vi sviluppi le altre sopra una proposta di Confederazione de' popoli Italiani, eziandio lo farò; ma vi avverto ch'io dovrò partire dal principio di costituzioni più o meno rappresentative, e che la rappresentanza alla Dieta sarebbe in ragione dell'importanza territoriale e della popolazione.

Al Sig. Conte di Bombelles Ministro d'Austria

Firenze, 3 Novembre 1822.

Signor Conte!

Poichè Le piace ripetermi iteratamente la domanda che già mi fece il signor Barone di Walter di porre in iscritto le mie idee sull'Italia, giudico che mancherei a Lei ed a me medesimo se non lo facessi. Già nella scorsa settimana comunicai al signor Barone qualche idea generale; ora egli vuole ch'io compia il lavoro da V. S. impostomi, e che dopo aver cercato di convincerla delle convenienze che l'Austria avrebbe in legare insieme con una confederazione i popoli d'Italia, le sottometta i miei pensieri sul modo di formare la Confederazione stessa, onde conseguire l'intento proposto. Mi metterò adunque all'opera, ingegnandomi di rinscire più chiaro che mi sarà possibile.

Per me non veggio altra via che di partire dal principio che i diversi stati d'Italia, chiamati a formare la Confederazione, ricevano ciascuno dal loro principe rispettivo una carta costituzionale, più o meno liberale, adatta alla posizione loro geografica, ai loro costumi, al grado di civiltà, al genio particolare. Senza questo provvedimento preliminare, la Confederazione sarebbe illusoria, e invece di beneficio parrebbe agli Italiani un nuovo patto di re a danno dei sudditi. Una Confederazione saviamente composta e fondata sui bisogni e sui lumi del secolo, sarebbe tanto meglio gradita alla maggio-

ranza degli Italiani, chè il numero di chi accarezza l'ideale dell'unità politica della Penisola è minimo ed insignificante. Dopo tanti secoli di divisione, un'occasione unica si mostrò favorevole all'Italia pel principio dell'unità, e fu nella onnipotenza di Napoleone. Egli solo avrebbe potuto tentare, con fiducia di buon successo, questa rigenerazione; ma nol volle, e l'Italia dovette rinunciare all'idea di condurre ad effetto un tal disegno.

Io dico netto e schietto, che dopo le vittorie e i trattati di Napoleone, che ebbero consacrato i principj della rivoluzione, l'Italiano il più attaccato all'antico ordine di cose poteva, senza timore di compromettersi, esprimere il voto di vedere la sua patria indipendente. E per verità sarebbe stato ben seducente veder salire per le ruine del Vaticano al Campidoglio un re d'Italia, francata e per sempre la Penisola dal potere temporale del capo della Chiesa. Napoleone col suo scettro di ferro, e l'amministrazione vigorosa insieme ed illuminata, poteva condurre gl'Italiani ad unirsi e a confondersi insieme tutti sotto una insegna medesima, a non veder più che a Roma la capitale del loro paese, a rinunciare pian piano a quello spirito fatale di municipio ai vecchi odj di provincia a provincia che li resero sempremai vittime delle ambizioni di qualche famiglia e delle pretese de' vicini; ma, ripeto, Napoleone nol volle, e respinse quest'idea grande e magnanima, e due Napoleoni non sorgono in un secolo.

Un sistema federale è dunque sotto ogni rispetto, nelle condizioni in che si trova ora l'Italia, il partito più savio a cui si possa appigliarsi nell'interesse de' popoli e de' loro sovrani. Bisogna però persuadersi che la questione è assai complicata. Sarebbe necessario un volume ad esaminarla per ogni verso, prevenire e combattere tutte le obiezioni ragionevolmente possibili, e avvertire ai mezzi per superare una folla di ostacoli derivanti dalla divisione attuale della Penisola, dalle relazioni delle famiglie regnanti, dalle mire di alcune di esse, dalle abitudini particolari a ciascuna provincia, e soprattutto dal potere temporale dei papi. Io sorpasso queste difficoltà supponendole previste e vinte, e nel mio privato modo di scorgere e di pensare, procedo come vedete, e tosto compongo la mia Confederazione degli stati seguenti, cioè:

- 1.° Regno Lombardo-Veneto
- 2.° Regno di Sardegna
- 3.° Ducato di Parma
- 4.° Ducato di Modena
- 5.° Regno di Napoli senza la Sicilia
- 6.° Regno di Sicilia
- 7.° Stato della Chiesa
- 8.° Regno d'Etruria compreso Lucca
- 9.° Ducato di Bologna o di Ravenna comprendente le tre Legazioni (1).

Alessandria sarebbe la piazza forte della Confederazione, e non apparterebbe a nessuno dei nove stati qui sopra descritti. La sua guarnigione si formerebbe sempre del nucleo dell'armata federale e sarebbe direttamente sotto gli ordini del Generale nominato dal Governo federale.

Se le ragioni che ho per separare Napoli dalla Sicilia sono buone, voi meglio di me lo sapete; se cattive fossero, sarebbe inutile qui trascriverle (2). La congiunzione di Lucca alla Toscana è una particolarità prevista.

Quanto alle tre Legazioni, di che formo un ducato, è forse più facile toglierle al Papa che sapere a chi darle; a meno che non si volessero consultare direttamente i Toscani e i Romagnoli, che allora non metterei più dubbio che non s'accordassero tra loro (3).

(1) Io devo ripetere qui ciò che ho detto nel mio Avvertimento: chi avesse proposto innovazioni per le quali si fosse dovuto prescindere affatto dalle condizioni del recente trattato di Vienna, sarebbe stato considerato come un pazzo. — Per fare scusare da' Congregati di Verona proposizioni tendenti a migliorare le condizioni dell'Italia, bisognava cominciare a rispettare il patto del 1815 nelle sue basi principali: era già molto ardire il voler distaccare le Legazioni dallo Stato Pontificio, e la Sicilia dal Regno di Napoli.

(2) Si parlava allora di un progetto per mettere il Duca di Salerno sul trono di Sicilia. D'altronde avevo sempre creduto inevitabile una scissura tra le due parti del Regno delle Due Sicilie.

(3) Ciò alludeva a certi desiderj che eransi manifestati al di là come al di qua dell'Appennino, perchè si formasse nell'Italia centrale un regno che si estendesse dal Tirreno all'Adriatico.

Comunque sia, questi nove od otto stati, numerando insieme venti milioni d'abitanti, potrebbero essere rappresentati ad una Dieta generale da una Deputazione di circa *settanta-cinque* personaggi scelti dai Principi rispettivi degli stati, sopra una lista di candidati presentata dalla Dieta particolare, o altra assemblea di ciascun degli stati a misura di loro popolazione (1).

In tali proporzioni :

La Lombardia avrebbe	Deputati	16
La Sardegna	"	14
Napoli e Sicilia	"	28
Roma e le Legazioni	"	9
L'Etruria	"	6
Parma e Modena	"	2
	"	75

Roma sarebbe la città federale, dove la Dieta si convocherebbe una volta ogni anno. — Ogni sessione non dovrebbe durare più di tre mesi. Il Santo Padre, fosse o non fosse più Sovrano temporale di Roma, sarebbe di diritto Presidente della Dieta: l'Assemblea nominerebbe sempre, cavato dal proprio seno, il Vicepresidente; il quale sederebbe di diritto allorchè la Dieta fosse chiamata a discutere degl' interessi particolari, o delle relazioni col Papa per lo spirituale (2).

Niuna decisione sarebbe legale se non ad una grande maggioranza.

Le attribuzioni della Dieta sarebbero:

1.º D'appianare le differenze che potessero sorgere tra gli stati rispettivi.

(1) Ciò è lontano dai più larghi principj che ora si vogliono invocare per la formazione di una Dieta Nazionale a Roma: ma rammentiamoci ch'io scriveva nel 1822.

(2) Superfluo è l'avvertire che questo solo paragrafo sarebbe argomento per lunghi capitoli; e così molte altre proposizioni toccate qui di volo, soltanto per far giudicare dell' insieme del mio progetto. D'altra parte quando io chiamava il Papa a presiedere, io sognava un Pio IX, come pur troppo, riguardo al Papato, abbiamo segnato da due anni a questa parte.

2.° Le relazioni politiche generali colle potenze estere; la guerra e la pace.

3.° La composizione e il mantenimento dell'esercito federale. La nomina del generale in capo dell'esercito in caso di guerra, del capo di stato maggiore residente in Roma in tempo di pace, quella del general comandante d'Alessandria ec. ec.

4.° Il bilancio preventivo della Confederazione.

5.° Gli interessi generali degli Stati confederati sotto il rispetto della polizia, della giustizia, del commercio, delle dogane, della marina, dei ponti e strade, d'un sistema uniforme di monete, pesi, misure, poste, ec. ec.

6.° La nomina dei ministri della Confederazione, e l'esame del loro operato tra una sessione e l'altra.

7.° I giudizj dei delitti d'alto tradimento verso la Confederazione, e dei delitti commessi da qualcuno dei membri nella durata d'una sessione.

Cinque ministri residenti a Roma, nominati dalla Dieta, e da lei revocabili, sarebbero incaricati dell'esecuzione delle leggi generali della Confederazione. Formerebbero così una commissione permanente del Governo federale, e riuniti in Consiglio delibererebbero sugli oggetti che non fossero assolutamente circoscritti dalle particolari attribuzioni di ciascuno di loro. Ci dovrebbero poi essere dei casi determinati in cui fosse concessa a loro la facoltà di convocare straordinariamente la Dieta. I ministri sarebbero responsabili. La Dieta nominerebbe anche il segretario di Stato, guardasigilli, ma senza voto al Consiglio.

I ministri riceverebbero le retribuzioni dalla Confederazione. I Deputati sarebbero pagati o no, secondo le speciali istituzioni di ciascuno degli Stati confederati.

Questi poi avrebbero ad essere i cinque ministri.

Della Guerra. Sulla relazione di questo ministero, la Dieta nella sua prima sessione delibererebbe e decreterebbe la formazione dell'esercito federale, e la quota de' contingenti rispettivi che in tempo di pace si destinerebbero alla guarnigione d'Alessandria.

Della Marina. — Il Golfo della Spezia, Venezia e Napoli potrebbero essere i tre punti designati per lo stabilimento dei cantieri e degli arsenali della Confederazione. E qui si noti, che

nell'interesse della marina e del commercio, una medesima bandiera dovrebb'essere inalberata su tutti i bastimenti italiani della Confederazione e del Commercio. Quanto all'esercito, i colori federali non sarebbero inalzati che in Alessandria; e dall'esercito, o in tempo di guerra, o nel caso che un distaccamento di truppa federale dovesse in tempo di pace mettersi in moto per far rispettare nell'interno una decisione della Dieta, ec.

Delle relazioni estere. Per molto tempo sarebbe quello che avrebbe meno a fare; ma potrebbe molto utilmente dirigere il suo studio alle relazioni da stabilirsi coll'Africa. L'Italia diventerebbe la sentinella d'Europa contro le potenze barbaresche (1).

Dell'Interno. La Dieta non sarebbe mai nel caso d'immediarsi negli affari particolari di ciascuno Stato confederato, dovendo essi conservarsi, uno in faccia all'altro, nella più assoluta indipendenza nelle relazioni della legislazione e dell'amministrazione interna; ma è dell'interesse generale di tutta Italia che ciascuno stato le faccia il sacrificio d'una parte di sua particolare sovranità; cioè a dire:

a.) *Adozione di un sistema generale di Dogane.* Uno de'grandi benefizj che si potrebbero assicurare all'Italia, sarebbe quello di sopprimere tutte le linee di dogana tra gli stati rispettivi, e porle solo alle Alpi e lungo il mare; e come l'industria tutta agricola e poco manifatturiera dell'Italia permetterebbe di accogliere un sistema di libertà commerciale quasi assoluta, e di ridurre le sue tariffe alle minori cifre, come, per esempio, in Olanda; così non potrebbe avervi luogo il contrabbando, l'amministrazione sarebbe molto economica, e questa parte di rendite per conseguenza considerevole. Il prodotto si verserebbe nella cassa della Confederazione alle mani del ministro del tesoro pubblico (2).

(1) Nel 1822 non si poteva prevedere la spedizione d'Algeria e le sue conseguenze.

(2) Questo modo di applicar la lega doganale sarebbe al certo il più semplice. Anzi credo che vera unione doganale non possa effettuarsi bene che tra stati federali.

b.) *Direzione generale delle Poste.* Immensi sarebbero i vantaggi d'una sola direzione e d'una sola tassa per tutta l'Italia. Eziandio questo prodotto si verserebbe nella cassa del tesoro pubblico.

c.) *Uniformità di pesi, misure e monete.* Ciascuno degli Stati confederati continuerebbe a battere moneta coll'effigie del suo sovrano; ma sotto ogni altro riguardo sarebbe ovunque la stessa.

d.) *Polizia generale.* Il ministro dovrebbe studiarsi essenzialmente di prestare man forte ai sovrani di Roma e Napoli onde estirpare il brigantaggio. Le sentenze d'un tribunale italiano sarebbero, in materia civile, esecutive in tutta Italia; in materia criminale, soltanto in certi casi.

Un passaporto d'uno degli Stati confederati sarebbe riconosciuto valevole a percorrere l'Italia tutta.

e.) *Codice di Commercio.* S'inviterebbe il ministro a presentare un progetto di Codice di commercio che di consenso di tutti i governi sarebbe adottato da tutta Italia: ne nascerebbero beni grandi.

f.) *Istruzione pubblica.* Le leggi generali della Confederazione non avrebbero relazione colla pubblica istruzione, che per stabilire che sarebbe in facoltà di ogni italiano di frequentare indistintamente le Università della Penisola e di farsi laureare in quella in che più gli piacesse.

Ministro del Tesoro pubblico. Questo ministro insieme ai diritti della Dogana e della Posta delle lettere perciperebbe quelle somme che ciascuno stato pagherebbe, impostegli proporzionalmente dalla Dieta ogni anno a complemento delle spese federali. A ciascuna sessione questo ministro presenterebbe il suo rendiconto e il suo bilancio preventivo. Quanto al debito pubblico, non sarebbe a dir molto, rimanendo perciò ogni Stato nelle sue attuali condizioni.

Queste idee, signor Conte, gettate di botto sulla carta, esigerebbero un maggiore sviluppo, perchè ognuno le potesse intendere bene ed apprezzare; ma coloro cui elle sono dirette, sono troppo familiari colle questioni di governo, per non giudicare sanamente, da questo cenno, della natura del patto federale che io bramerei vedere stabilito, e dei vantaggi che ne

risulterebbero; de' quali, sarebbero certo reali quelli che l'Austria risentirebbe (1).

Una sola potenza non vedrebbe ciò di buon occhio, e sarebbe l'Inghilterra; perchè non le converrebbe punto che l'Italiana Confederazione si costituisse in modo da poter mettere in mare squadre rispettabili. Ma questa considerazione non impedirebbe certo all'Austria d'operare essa stessa una rivoluzione che soddisfarebbe ai voti di tutti gli uomini amici dell'ordine e della quiete, che preverrebbe e renderebbe impossibile ogni altra rivoluzione, susciterebbe dappertutto una soave riconoscenza.

Degni di perdono, signor Conte, la franchezza colla quale le ho esposto i miei sentimenti.

(1) Spero che nessuno vorrà addebitarmi per avere nel 1822 formulato una combinazione la quale, per essere possibile, per assicurare tanti vantaggi all'Italia, doveva necessariamente offrirne alcuni all'Austria. — Io non potevo dire al Conte di Bombelles: *mi basta una federazione, anche sotto i vostri auspicj, per conseguire nel volgere di pochi anni la desiderata indipendenza*. Eppure questa sarebbe stata la conseguenza inevitabile di quella; ed è perciò che le mie lettere rimasero probabilmente nel portafoglio del diplomatico, il quale forse mi avrà trovato molto sfacciatato o molto ingenuo.





•



